G. Muccin

14

SOPRA UN AFFRESCO

Sopra un affresco

Tempio-Ossario di Mussoi - Affresco della facciata

Il 4 novembre 1949 venne inaugurato nel Tempio-Ossario di Mussoi a Belluno, un affresco rappresentante la «Deposizione di N. S. G. C. dalla Croce». *Dopo averlo benedetto, ho pronunciato un breve discorso che offro stampato ai carissimi Sacerdoti delle Diocesi, i quali vedo spesso impegnati nella soluzione di problemi artistici, liturgici e finanziari, allo scopo di abbellire con una decorazione le loro Chiese.*

Ma, ahimè! quando in una Chiesa, fregi, arabeschi e tinte cariche coprono interamente estese pareti, mentre le volte e i soffitti, tempestati di false stelle su uno sfondo di cielo più o meno abilmente finto, incombono inutilmente sul capo, allora io sento la nostalgia delle pareti pulite, bianche o leggermente tinteggiate, e sento il desiderio di fissare gli occhi sulle pareti del coro, o dell'abside, o su in alto sulle vele del soffitto a leggervi una bella pagina biblica o agiografica, a fresco, centro d'attrazione artistica là dove v'è anche il centro della pietà religiosa e dell'azione liturgica.

Le impressioni in me suscitate da un affresco, possono recare qualche utilità al Sacerdote il quale voglia abbellire la sua Chiesa avendo in mente soltanto la decorazione di essa? Dalle mie impressioni non potrebbe egli essere indotto ad allargare la sua esplorazione per giungere a soluzioni artisticamente più alte, religiosamente più efficaci, didatticamente più utili al popolo, che non siano le comuni decorazioni?

In «Vita e Pensiero» (*marzo* 1951, *pag.* 150), *commentando una conferenza tenuta a palazzo Strozzi dal*

domenicano P. Pie Régamey, (L'ULTIMA, L'Arte sacra nel dramma contemporaneo n. 58, 59, *pag.* 67-78), *Benvenuto Matteucci apprezza «tante e così sagge e giuste osservazioni, espresse dal conferenziere, molte delle quali non possiamo non far nostre, egli scrive,* in un mondo ecclesiastico così avaro e spesso diffidente ad ogni manifestazione d'arte in genere e d'arte sacra in specie».

Le poche pagine che seguono possono recare un elemento per un giudizio meno severo verso di noi, che apparteniamo appunto al mondo ecclesiastico?

Infine segnalo ai diletti sacerdoti i tre volumi «Fede ed Arte» che le Loro Eccellenze Reverendissime gli Arcivescovi Monsignori Celso e Giovanni Costantini hanno di recente edito, a «coronamento di lunghi anni di lavoro per dare al clero e agli artisti, in materia di arte sacra, nozioni esatte e norme direttive sicure», come scriveva S. Ecc. Mons. Montini in una lettera agli Eccellentissimi Autori.

*I cari Confratelli accettino l'*exiguum munus *con lo stesso sentimento di semplicità e di affetto con cui io lo offro loro.*

Belluno, 25 aprile 1951.

✠ GIOACCHINO, VESCOVO

Sulla facciata di questa Chiesa, la mano esperta di un pittore, ha affrescato la stazione tredicesima della «Via Crucis»; sulla opaca superficie muraria fino a poco tempo fa coperta dal ruvido intonaco di calce e sabbia, è passato il soffio creatore dell'arte; la parete, quasi scotendosi da greve inerzia, ora pare animata: e lo è! Ai nostri occhi estatici essa riflette in visione di incomparabile bellezza le assorbite vibrazioni di luce, che le comunicò l'intelligenza, l'amore e la fede dell'artista!

Invitato, come lo foste voi, egregi Signori, all'inaugurazione di questa opera, e venuto per benedirla, è naturale che, prendendo la parola, mi consideri anche vostro interprete nel renderne grazie al Rev.mo Padre Guardiano, il quale con il suo cortese invito ci ha offerto l'occasione di ammirare e, più e meglio, di meditare una commovente pagina del Santo Evangelo, come faremo, sia pur fugacemente, e di rendere omaggio alla memoria dei Caduti gloriosi e di suffragarne con le nostre preghiere gli spiriti immortali!

Il tema dell'affresco è la tredicesima stazione della «Via Crucis», ossia la scena della *Deposizione di Gesù dalla Croce*. I nostri occhi hanno visto già la realizzazione che ne ha fatto l'artista. Lasciando ai competenti l'analisi della tecnica pittorica e i giudizi su tutti quegli

elementi che sfuggono alla mia poca cognizione in materia, affidandomi al concetto più elementare del bello: «pulchra dicuntur quae visa placent», io esprimo la mia schietta ammirazione per il lavoro enceniato, nel quale ravviso tre cose egualmente importanti: a) la felice scelta del tema; b) la dignità della composizione; c) il rispetto della tradizione.

La felicità della scelta del soggetto in arte, non meno della scelta delle persone che nella vita devono preporsi al governo degli uomini, è quella tale importantissima cosa, che di chi l'azzecca, si dice, come di chi ben incomincia, che è a metà dell'opera!

Questa è una Chiesa francescana, e, più esattamente, è una Chiesa di Cappuccini. E le Chiese dei Cappuccini hanno un'anima religiosa e artistica tutta propria: non basta chiamarle «francescane»: si direbbe solo il loro genere prossimo, mentre bisogna insistere sulla loro differenza specifica: Chiesa dei Cappuccini! Hanno esse uno stile a sè, una suppellettile a sè: perfino il sito in cui sorgono dà a divedere che sono figlie di una tradizione particolarissima e rispettatissima. Hanno l'umiltà e la freschezza dei fiori dei campi, l'incanto della solitudine, la poesia dell'arte semplice e sincera, la grazia della linea e la povertà virtuosa, propria di chi al fasto ha liberamente rinunziato con atto cosciente e irrevocabile. Sono Chiese che vi accolgono senza alcun

gioco d'artificio impressionistico e vi restituiscono alla vita e alla società ritemprati o rinati nello spirito.

Ora sulla facciata di questa Chiesa di Cappuccini, che è anche Tempio-Ossario, la scena della *Deposizione di Gesù dalla Croce*, armonizza con due concetti che il visitatore, il quale non abbia soltanto gli occhi del corpo, qui scopre quasi alla superficie delle cose che gli si parano innanzi.

Come non avvicinare infatti l'atto di misericordia compiuto dai discepoli verso il Maestro Divino, all'atto di misericordia degli italiani verso i Caduti di guerra, i cui resti mortali, pietosamente raccolti dai campi di battaglia, ove i prodi combattenti giacquero, hanno trovato caldo e onorato asilo in questo luogo due volte sacro?

Un secondo concetto richiamato dall'affresco, sale dalle ragioni remote che storicamente dettero vita ai Cappuccini. L'apparizione di questi, nella storia del francescanesimo, rappresenta, e chi nol sa?, una vigorosa virata di bordo, grazie a cui, il naviglio dell'Ordine, onusto di gloria e di meriti e che per la nequizia dei tempi e per le umane imperfezioni, pericolava sbattuto dalle esterne tempeste o nelle secche della rilassatezza disciplinare, trovava la sua rotta nel mare dei secoli.

Il sorgere dei Cappuccini, nel secolo decimosesto, rappresentò un momento di rinascita cristiana, tanto più commendevole e provvidenziale, quanto maggiori il

bisogno che se n'aveva e la forza e il coraggio che si richiesero a mettere mano all'impresa. Ma nella «*Deposizione di Gesù dalla Croce*», non risaltano forse gli stessi sensi di ripresa morale, gli stessi intenti di risarcire la giustizia, l'amore, la fede, l'amicizia?

Gesù muore in croce alle ore tre del pomeriggio, dopo aver mandato un alto grido: «*Jesus autem emissa voce magna exspiravit*», narra S. Marco (XV, 37). Fino a quel momento, ai piedi della Croce, di fedeli, non v'era che la Madre di Gesù e Giovanni, il discepolo prediletto. Tutti gli altri erano fuggiti, o se ne stavano timorosi a distanza: «*Stabant autem omnes noti eius a longe: et mulieres quae secutae eum erant a Galilaea haec videntes*». (Luc. XXIII, 49). Debolezza, timore, viltà, spergiuro gravavano su quel gruppo di seguaci appellato da Gesù «*pusillus grex*» (Luc. XII, 32) con senso di affetto per la umiltà, per la pochezza dei mezzi e la piccolezza del numero loro, e là sul Calvario l'affettuoso appellativo poteva significare biasimo e rimprovero.

Spirato Gesù, la scena cambia. Nessun nemico è più là ai piedi della sua Croce: neppure i soldati vi rimangono, perchè non trattenuti da obblighi di disciplina militare. Qualche ora dopo vi saranno rimandati per custodirvi il sepolcro di Lui sigillato: «*Illi autem abeun-*

tes, munierunt sepulcrum, signantes lapidem, cum custodibus» (Matth., XXVII, 66).

E' il momento della ripresa quindi per gli amici di Gesù. Giuseppe d'Arimatea, che S. Giovanni (XIX, 38) dice «*discipulus Jesu, occultus tamen propter metum Judeorum*», e che S. Luca (XXIII, 51) indica estraneo alla condanna di Gesù, sebbene fosse decurione, cioè uno dei capi del popolo e perciò sicuramente segnato a dito per non aver partecipato al processo di Cristo: «*Hic non consenserat consilio et actibus eorum*», Giuseppe d'Arimatea, adunque, «*audacter introivit ad Pilatum, et petiit corpus Jesu*» (Marco, XV, 43). Ed ecco Maria Maddalena, e Maria madre di Giacomo il Minore, e la madre di Giuseppe e moglie di Cleofa, e Salome ed altre farsi vicino alla Croce. Ecco Nicodemo «*qui venerat ad Jesum nocte primum, ferens mixturam myrrhae et aloes, quasi libras centum*» (Giov., XIX, 39): coraggioso e generoso! Quasi una quarantina di chilogrammi di profumo egli porta per le esequie: una profusione di ricchezza corrispondente alla fiamma dell'amore per il Crocefisso appena schiodato e, forse, ispirata dal cocente rimorso di non aver tentato qualcosa per impedire quella divina catastrofe. Il lenzuolo è nuovo di zecca, comperato apposta da Giuseppe: «*Joseph autem mercatus sindonem, et deponens eum involvit sindone*» (Marco, XV, 46).

Questo, spiritualmente, è il momento più bello della «Via Crucis». Se volessi raffigurarlo ad un momento delle stagioni che si avvicendano sulla terra, lo direi quello che corrisponde ai primi timidi accenni di rinascita della natura, dopo la morte invernale, rinascita che in certe plaghe si manifesta già alla fine di febbraio o ai primi di marzo. Intorno ancora il verno: freddo, neve... ma sulle balze poste a mezzodì, qui un virgulto sente la carezza della nuova stagione, là un filo d'erba si ravviva: è il momento poeticamente più delicato nell'ordine della natura. Ma nella vita umana, il suo analogo, è il più grande per il sentimento, il più eccelso per il senso e il valore morale. E' il rinascere nello spirito, è il risuscitare dell'anima, è il gaudio pieno della vita vittoriosa del male e della morte!

Non spenderò altrettante parole per illustrare gli altri due pregi che dissi di aver ravvisato nel quadro: la dignità della composizione e il rispetto della tradizione.

La dignità della composizione per me sta in più cose, o, se volete, anche in due soltanto: a) nella fedele osservanza dei dati storici e ambientali che il pittore deve conoscere e riprodurre artisticamente nell'opera sua; b) nel rispetto del senso morale e della umana dignità, per cui il pittore comunicherà ai suoi personaggi

i sentimenti e gli atteggiamenti che loro si confanno. Questi principii, che valgono per qualsiasi pittura, esigono una scrupolosa e intelligente interpretazione e applicazione quando trattisi di soggetti sacri. Pensate ad esempio a quello che si richiede per ritrarre Gesù, il Quale [«*cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes eiecit de templo... et numulariorum effudit aes, et mensas subvertit*» (Giov. II, 15)] potè atterrire una grande turba di mercanti, tenendo un contegno che non scandalizzò gli Apostoli, cui Egli aveva pur inculcato: «*discite a me quia mitis sum et humilis corde*» (Matt. XI, 29), esprimendo quindi una dignità e una maestà divina in un'azione di forza nella quale sarebbe stato così facile ad un altro che non fosse stato Lui, rimettere qualcosa della propria dignità. La sua azione invece negli Apostoli suscita soltanto un sentimento di venerazione maggiore e una conferma alla loro fede nella Sua divinità: «*Recordati sunt vero discipuli eius quia scriptum est: Zelus domus tuae comedit me*» (S. Giovanni, II, 17). Risultato questo che dovrebbe proporsi l'artista cristiano il quale volesse ritrarre quella scena. Tale intento sicuramente raggiunse il maestro che dipinse il quadro che si ammira a Vigo di Cadore.

Ora il Nostro ha obbedito a questi criteri. Potrei dirvi che avrei voluto vedere nel suo lavoro qualcosa che

non vi trovo: ma ciò non suona censura alla meditata interpretazione che l'artista ci ha dato del tema assegnatogli.

C'è finalmente, la fedeltà alla tradizione.

Le tradizioni sono così forti che non si possono sradicare neppure con la violenza: esse diventano una seconda natura, la quale «*si expellas furca, tamen usque recurrit*». La pittura religiosa ha una tradizione; alcuni hanno creduto di potersene scostare impunemente, e sbagliarono. La tradizione tanto più è intangibile, quanto più remote nel tempo sono le sue origini, quanto più sacri alla pietà e al culto i motivi cui si appoggia. Ora la tradizione di questa nostra arte sacra è la più veneranda anche per l'età oltre che per il suo carattere: i suoi primi saggi trovarono la culla nei fornici e negli arcosoli delle catacombe, e affreschi e tele nel corso dei secoli popolarono poi le antiche basiliche e le cattedrali e le chiese remote dal mondo, recando l'impronta personale di cento artisti e quella di cento scuole con un sigillo tuttavia comune a le opere tutte, sigillo spirituale impresso sia alle opere dell'anonimo che precedette Giotto, come a quelle del Beato Angelico e della luminosa schiera dei grandi maestri del pennello. Quel sigillo noi chiamiamo tradizione, ed è indice di vita, di

ricchezza di forme e di concezioni che nella loro varietà e bellezza celebrano la divinità della fede cattolica. La tradizione non condanna l'artista alla rigidezza statica, o al copiaticcio, o alla infecondità: tutt'altro; egli può e deve arricchirla di nuove conquiste e di nuove perfezioni, ma impegna colui che si accinge all'arduo compito a non dimenticare i metodi e i criteri collaudati dai secoli e dalle esperienze dei maggiori.

L'affresco che abbiamo oggi inaugurato ai miei occhi mostra il carattere distintivo che lo lega al patrimonio tradizionale, per cui di lui e del suo autore diciamo: «*Nostrorum est!*».

La Chiesa, e la cosa vi è certamente nota, ha il culto della bellezza, di cui si serve per il culto divino. Il Vaticano, centro della Chiesa anche per l'arte, ne è l'esempio più alto e conosciuto. Architettura, scoltura, pittura, musica vi hanno il loro trono e il palladio. E la devozione che là si professa per queste cose belle è unica al mondo.

Vi riferisco un aneddoto di tale culto, che assurge a valore di simbolo.

«Alla fine del secolo scorso la Pinacoteca Vaticana non era stata ancora trasportata nelle sale a terreno donde emigrò nuovamente per una sede anche più degna: occupava un appartamento in alto. Ludovico Seitz, diret-

tore, malato com'era inguaribilmente di cuore, aveva cercato il sollievo di un'aria migliore in un paese dei Castelli romani; quindi non assisteva nè al trasporto nè al riordinamento delle tele, ai quali presiedeva il D'Acchiardi. Ma quando seppe che si sarebbe trasportata la Trasfigurazione di Raffaello disse che a costo di morirne voleva essere presente.

E andò e non si mosse finchè il quadro intelaiato, a forza di corde e d'argani non fu calato da uno dei finestroni. Se ne tornò via appena terminata la lunga e difficile operazione, e nella notte morì. Il quadro che era stato recato nel corteggio da cui Raffaello fu condotto al sepolcro, rappresenta ancora in questo secondo episodio funebre gli affetti e i sacrifizi a cui ha diritto la bellezza sacra».

Gli uomini di Chiesa, dentro e fuori del Vaticano, in nessun tempo hanno lasciato spegnersi la fiamma di tali affetti e sacrifizi per l'arte a Dio nepote. Non ultima prova ci è data dai Cappuccini che vanno elemosinando di porta in porta per pagare il pittore che affresca la facciata della Chiesa dov'essi pregano, e i Parroci che raccolgono pazientemente per anni, l'obolo dei poveri e degli indotti e il danaro del popolo che lavora e si sacrifica per donare a Dio con i fiori della pietà quelli dell'arte sacra.